

# Immagini della sovranità fra medioevo ed età moderna: la metafora della 'verticalità'\*

Pietro Costa

## 1. Cenni introduttivi

Potrebbe apparire metodologicamente insostenibile anche solo ipotizzare l'esistenza di immagini che giacciono al fondo della rappresentazione tanto medievale quanto moderna della sovranità, per il semplice e buon motivo che l'idea stessa di una storia pre-moderna della sovranità può apparire problematica<sup>1</sup>. E, in effetti, la sovranità, se guardata attraverso il filtro della giuspubblicistica ottocentesca, appare difficilmente separabile dall'armatura dello Stato moderno. È anche vero però che, se la storia lessicale dello 'Stato' (nel suo significato di 'ordinamento politico-giuridico') non inizia prima del Cinque-Seicento, l'immagine di un potere eminente, 'sovrano', ricorre ampiamente nella pubblicistica antica e medievale. Esiterei quindi a vedere nella tematizzazione 'moderna' della sovranità un inizio 'assoluto'. Nemmeno però la presenterei come un mero slittamento semantico di un lessico consolidato, come un segmento fra i tanti di una linea continua. Siamo piuttosto di fronte a un fenomeno la cui forte e netta discontinuità nei confronti della tradizione medievale non esclude la compresenza di sotterranee continuità e di prestiti dissimulati; ed è forse sul terreno delle immagini e delle metafore, prima che delle teorie rigidamente strutturate, che le continuità emergono più chiaramente<sup>2</sup>.

Lo scopo del mio intervento è appunto quello di richiamare l'at-

\* Una versione più ampia del presente saggio viene pubblicata in «Il Diritto Pubblico», 2005.

<sup>1</sup> Cfr. le lucide considerazioni di P. P. PORTINARO, *Stato*, Bologna 1999, pp. 31 ss.

<sup>2</sup> Cfr. D. QUAGLIONI, *La sovranità*, Roma-Bari 2004.

tenzione su una delle immagini ‘di lunga durata’ – l’immagine della verticalità – guardando alle quali le consuete contrapposizioni fra medioevo e modernità perdonano forse qualcosa della loro rigidità. È appena il caso di avvertire che dovrò limitarmi a rapidi richiami e a mere ipotesi di lavoro.

## 2. L’immagine medievale della ‘verticalità’

La cultura medievale ha un forte senso del potere perché ha un forte senso delle differenze e della gerarchia. La società si organizza come una rete di rapporti di signoria e di obbedienza che trova precisi riscontri nell’immaginario collettivo e nella riflessione teologica e giuridica: tanto il cosmo quanto la società umana sono concepibili come una rete di differenze che si traduce in un ordine di superiorità e di soggezioni<sup>3</sup>.

La *superioritas* di una posizione di potere non evoca però due elementi caratteristici della sovranità moderna: il momento volontaristico della decisione sovrana e il suo ‘isolamento’, la sua distanza radicale da ogni altro soggetto. La condizione di *superioritas* è infatti relativa: una posizione dominante rispetto a un’istanza inferiore può essere a sua volta soggetta a potere superiore; e quando anche si guardi al vertice della scala, il potere è pur sempre una figura interna a un ordine già dato e immutabile. L’immagine più frequentemente evocata dalla regalità è l’immagine del giudice. Il re è giudice: non crea dal nulla il diritto, ma lo esprime confermando un ordine sottratto alla volontà e alla decisione delle parti. Potere e giudicare si implicano a vicenda: chi domina giudica (e viceversa).

È in una società organizzata intorno a una miriade di rapporti di dominio e di soggezione (e in una cultura che fa delle differenze e della gerarchia il perno delle sue strategie di rappresentazione) che la nuova cultura giuridica, fondata su una creativa *interpretatio* di un testo (assunto come prescrittivo) – il *Corpus Iuris* – costruisce le sue categorie.

Ora, il *Corpus Iuris* evoca la figura di un sovrano di cui esalta la *maiestas*, la *potestas condendi leges*, la sottrazione a qualsiasi potere concorrente. Il giurista medievale ne è perfettamente consapevole e sta al gioco: un gioco obbligato, se non altro perché è dall’imperatore che egli fa discendere (grazie alla *fictio* della continuità dell’impero) il fondamento di validità dei testi prescrittivi che egli stesso ha rimesso in circolazione.

<sup>3</sup> Cfr. P. GROSSI, *L’ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995, pp. 80 ss.; P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Roma-Bari 1999-2002; vol. 1: *Dalla civiltà comunale al Settecento*, pp. 6 ss.

Non è però la sovranità imperiale l'oggetto primario dell'attenzione del giurista. Il suo obiettivo è piuttosto rappresentare e legittimare le *civitates* e i *regna*, i molteplici ed effettivi centri di potere della società medievale: vuole valorizzarne l'autonomia, ma deve al contempo assumerli come snodi di un ordine complessivo, perché solo come momenti di quell'ordine le singole parti possono aspirare a una piena visibilità giuridica.

La soluzione del dilemma sta nell'impiego di un termine: *iurisdiction*. *Iurisdiction* è la posizione di potere di un soggetto o di un ente: in quanto dotata di *iurisdiction* una città può organizzarsi giuridicamente, darsi uno *ius proprium*, rendere giustizia. Certo, il potere supremo, la *iurisdiction plenissima*, è dell'imperatore. La *iurisdiction* però non è una totalità esclusiva, ma è una catena composta di molti anelli. Se solo l'imperatore possiede la pienezza del potere, ciò non impedisce che enti gerarchicamente inferiori dispongano di una loro *iurisdiction*, di una sfera di autonomia che coincide con le effettive capacità auto-ordinanti del singolo ente.

La *iurisdiction* è dunque l'asse intorno al quale si ordina la complessiva fenomenologia politico-giuridica medievale: essa serve a rappresentare un sistema politico-giuridico internamente differenziato, che ha al suo vertice l'imperatore, ma che si compone di numerosi anelli intermedi, di diversa rilevanza e consistenza<sup>4</sup>.

Ora, da un lato *iurisdiction* si pone al centro di una rete di argomentazioni che vogliono essere rigorosamente 'dimostrative', dall'altro essa trae autorevolezza e persuasività da un ricco e antico substrato metaforico. Si pensi, per un verso, alla soggiacente visione della regalità (e alle suggestioni sacrali e religiose che avvicinano il 're giudice' all'immagine della divinità) e, per un altro verso, all'innesto della catena discendente e continua di *iurisdictiones* su un *plafond* metaforico che sorregge l'intera cultura medievale: l'immagine di un ordine proiettato verso l'alto, l'immagine di una realtà 'verticale'.

Tanto il cosmo quanto la società si compongono di enti ontologicamente differenziati, ordinabili secondo una scala di complessità e di perfezione crescente e culminanti nel vertice. Il potere sta in alto: è il vertice di un ordine composto di una molteplicità di livelli differenziati. Il forte legame associativo fra regalità e divinità presuppone (e al contempo rafforza) il profondo radicamento, nell'immaginario medievale, della metafora della verticalità<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. P. COSTA, *Iurisdiction. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 2002; J. VALLEJO, *Ruda equidad, ley consumada. Concepción de la potestad normativa (1250-1350)*, Madrid 1992.

<sup>5</sup> La metafora è antichissima e diffusa. Cfr. C. GINZBURG, *High and low: the theme of forbidden knowledge*, in «Past & Present», 1976, pp. 28-41; F. RIGOTTI, *Me-*

### 3. Immagini moderne della sovranità: 'dall'alto in basso'

La sovranità come momento di una linea continua e ascendente di poteri; la sovranità come oggetto di una rappresentazione dove l'argomentazione 'logico-razionale' è sostenuta da un continuo rinvio a un soggiacente substrato metaforico: tutto cambia non appena si sviluppa un approccio che possiamo riconoscere come 'moderno' o qualcosa delle antiche immagini torna a proporsi, pur se in un contesto storico-culturale profondamente mutato?

Per cogliere i primi segni di una concezione 'moderna' della sovranità potremmo certo evocare il nome di Bodin. Per quanto riguarda l'immagine della verticalità e dell'ordine, tuttavia, dovremmo sottolineare il forte radicamento nella tradizione giuridica medievale dell'autore dei *Six livres de la république*, ancora convinto che l'ordine si fondi su una catena di rapporti asimmetrici fra enti e soggetti differenziati. Il tessuto connettivo dell'ordine è la «*puissance*», il potere come rapporto fra un soggetto dominante e un soggetto tenuto all'obbedienza: «la parola 'potere' si usa propriamente per tutti quelli che si trovano in condizione di poter comandare ad altri»<sup>6</sup>. L'ordine coincide con una linea di poteri ascendenti: dalla famiglia ai corpi, alle città, al sovrano. La *république* è una comunità di comunità: «la differenza fra la famiglia e i corpi e collegi, e fra questi e lo Stato, è come quella del tutto rispetto alle parti»<sup>7</sup>.

È soltanto con Hobbes e con il suo originale impiego del paradigma giusnaturalistico che la distanza dalla tradizione medievale appare netta e chiara. L'ordine, se per Bodin è ancora iscritto nella struttura stessa dell'esistenza, per Hobbes non è un portato immediato della natura umana, ma è il frutto di una decisione e di una costruzione. Le api o le formiche corrispondono all'immagine aristotelica dello *zōon politikòn*, ma non l'essere umano, dominato dal bisogno e dalla ricerca del potere, sempre incline alla competizione e al conflitto. Saltano le 'naturali' disposizioni gerarchiche, le nervature dell'ordine 'antico': tutti sono eguali perché nessuno è 'per natura' al riparo dalle azioni distruttive di nessun altro.

Naturale è il conflitto, mentre l'ordine può essere solo artificiale,

*tafore della politica*, Bologna 1989, pp. 85 ss. Questa metafora assume una forma e un'importanza particolare nel medioevo: cfr. P. ZUMTHOR, *La misura del mondo, La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna 1993 e, di recente, T. GREGORY, *Lo spazio come geografia del sacro nell'Occidente altomedievale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 50), Spoleto 2003, pp. 27 ss.

<sup>6</sup> J. BODIN, *I sei libri dello Stato*, a cura di M. ISNARDI PARENTE, Torino 1964, I, iv, p. 205.

<sup>7</sup> *Ibidem*, III, vii, p. 245.

frutto della decisione, dell'invenzione umana. Sono gli individui che inventano il sovrano e, con il sovrano, spezzano il cerchio magico della reciproca distruttività sostituendo l'ordine al conflitto. È il sovrano infatti che, raccogliendo i poteri di ciascuno dei suoi creatori, concentra in sé tutta la forza disponibile ed è in grado di garantire a ognuno una sicurezza altrimenti impossibile<sup>8</sup>.

Siamo di fronte a una svolta di cui occorre sottolineare la radicalità. In primo luogo, si rovescia il rapporto tra sovranità e ordine. Se per la visione medievale l'ordine è autosufficiente, iscritto nella struttura stessa della realtà, e la sovranità ne è solo un momento interno, per Hobbes l'ordine si dà soltanto come un effetto della sovranità. Coestensivo con la sovranità, l'ordine coincide con l'insieme delle decisioni sovrane: è già chiaramente tematizzato in Hobbes quel nesso fra sovranità, legge e ordine destinato a divenire, a partire dalla rivoluzione francese, uno dei luoghi più frequentati della cultura giuridica ottocentesca.

Muta, in secondo luogo, la rappresentazione dei contenuti della sovranità. Non siamo di fronte a un ordine di corpi e soggetti differenziati e gerarchizzati. Il sovrano ha come suoi 'autori' gli individui e ha ancora gli individui come destinatari del suo potere ordinante<sup>9</sup>.

Assolutamente distinto da ogni altro soggetto, il sovrano dispone di un potere irresistibile. Caduta l'idea di un ordine già dato, ricondotto l'ordine alla sovranità, quest'ultima ripete in se stessa la medesima, irrefrenabile assolutezza che caratterizzava il potere 'naturale' di ogni individuo nello stato di natura. Parlare di un potere sovrano e ipotizzare limiti al suo esercizio appare una contraddizione in termini: se qualcosa limita il sovrano, il potere di quest'ultimo si vanifica.

Siamo di fronte a un tema cruciale della rappresentazione moderna della sovranità. Che la sovranità abbia una vocazione all'assolutezza è una tesi hobbesiana che, lungi dall'esaurirsi con la cultura del (cosiddetto) assolutismo sei-settecentesco, sarà accolta e riaffermata da Rousseau come da Bentham, da Austin come da Gerber, per divenire l'assioma centrale della giuspubblicistica tar-

<sup>8</sup> Cfr. L. JAUME, *Hobbes et l'État représentatif moderne*, Paris 1986; Y. CH. ZARKA (ed), *Hobbes et son vocabulaire. Études de lexicographie philosophique*, Paris 1992 (in particolare i saggi di O. NICASTRO e di S. GOYARD-FABRE).

<sup>9</sup> Una diversa opinione in P. PASQUALUCCI, *Thomas Hobbes e Santi Romano ovvero la teoria hobbesiana dei corpi subordinati*, in «Quaderni Fiorentini», 15, 1986, pp. 167 ss. Cfr. anche V. I. COMPARATO, *Mediazione politica e teoria dello Stato. Note su Bodin e Hobbes*, in «Archivio storico italiano», CXLIV, 1986, pp. 17 ss.; G. SORGI, *Quale Hobbes? Dalla paura alla rappresentanza*, Milano 1989, pp. 194 ss.

do-ottocentesca (che sarà costretta a notevoli acrobazie concettuali per legittimare i diritti dei soggetti senza violare il postulato dell'assoluto potere dello Stato).

Si delinea dunque con Hobbes un'immagine della sovranità nettamente discontinua nei confronti della tradizione medievale e destinata a impressionare profondamente la cultura sette-ottocentesca. Possiamo però al contempo affermare che si ostruiscono anche tutti i canali metaforici che alimentavano la rappresentazione tradizionale della sovranità e dell'ordine? La mia impressione è che Hobbes, non meno delle dottrine giuspubblicistiche sette-ottocentesche che direttamente o indirettamente ne dipendono, continui a pensare l'ordine in rapporto a un vertice. Solo che il vertice è ora abissalmente lontano dalla base: non si dà più un'ascesa graduale, che dai gradi inferiori dell'ordine sociale conduca alla *iurisdictio plenissima*. Il basso e l'alto si fronteggiano senza termini medi; e sarà la necessità di 'riempire' questo inedito spazio metaforico a stimolare, per un verso, la formazione di un legame rappresentativo fra il sovrano e i soggetti, e, per un altro, a sollecitare l'idea di un impegno attivo e trasformativo del sovrano, l'immagine di un'azione governante.

È istruttivo in questo senso un passo del *De cive* che accoglie e al contempo corregge la tradizionale rappresentazione gerarchica dell'ordine politico, secondo la quale il detentore del potere supremo è la testa di quel corpo artificiale che è la *respublica*. La testa è piuttosto per Hobbes il consigliere o l'assemblea dei consiglieri del sovrano, mentre quest'ultimo dovrà essere concepito come l'anima del corpo politico, l'elemento propulsore capace di esprimerne la volontà<sup>10</sup>. La metafora della verticalità è conservata, ma è al contempo corretta per esprimere il principio dell'assoluta trascendenza del sovrano rispetto a ogni componente del corpo artificiale (presentato peraltro come un «dio mortale»<sup>11</sup> e come tale capace di suscitare il brivido religioso della *tremenda maiestas* e di evocare l'immagine dell'inesauribile energia dominativa e trasformativa propria della divinità)<sup>12</sup>.

È questo complesso substrato metaforico ad accompagnare (sommessamente, dietro le quinte) una delle strategie fondamen-

<sup>10</sup> T. HOBBS, *Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di N. BOBBIO, Torino 1959, VI, 19, pp. 172-173.

<sup>11</sup> T. HOBBS, *Leviatano*, in A. PACCHI (ed), Bari 1974, II, 17, p. 151.

<sup>12</sup> Cfr. G. BRIGUGLIA, *L'anima e il sovrano. Osservazioni sulla metafora Stato-corpo nel Leviatano di Hobbes*, in S. SIMONETTA (ed), *Potere sovrano: simboli, limiti, abusi*, Bologna 2003, pp. 61-78. Cfr. anche A. NEGRI, *Hobbes: Stato come macchina e Stato come organismo*, in G. SORGI (ed), *Thomas Hobbes e la fondazione della politica moderna*, Milano 1999, pp. 661-690.

tali della rappresentazione ‘moderna’ della sovranità (a partire da Hobbes): la rappresentazione della ‘persona’ sovrana<sup>13</sup>. L’ordine coincide con il sovrano e il sovrano a sua volta è un singolare-plurale, è una vivente unificazione del molteplice, è una persona. Certo, una persona *ficta* (inventata, costruita), comunque un ente soggettivizzato i cui attributi vengono ricavati da un discreto ma continuo riferimento a un substrato metaforico-antropomorfo di cui la ‘verticalità’ è una componente non esclusiva, ma comunque indispensabile.

#### 4. Immagini moderne della sovranità: dal ‘basso in alto’ (e viceversa)

Il potere sta in alto: collocato, per la cultura medievale, al vertice di una piramide omogenea e compatta, composta di tanti gradini diversi, che conducono senza soluzione di continuità dal vertice alla base (e viceversa); oppure costretto, dal paradigma hobbesiano, a uno splendido isolamento, posto a una distanza ‘assoluta’ e incolmabile dai soggetti.

Mutano le immagini della sovranità e dell’ordine, ma regge, pur nella diversità dei contesti, una metaforica della verticalità che, nella misura in cui pone ‘in alto’ il potere, non può che collocare ‘in basso’ i soggetti. La metaforica della verticalità è necessariamente ‘dualistica’: non è possibile situare qualcosa ‘in alto’ senza indicare la posizione corrispettiva di qualche altra cosa che è (relativamente alla precedente) ‘in basso’. Il carattere relazionale del rapporto politico, nella ideal-tipica definizione weberiana (per la quale il potere è la relazione fra un soggetto che comanda e un soggetto che obbedisce<sup>14</sup>) si rispecchia compiutamente nella strutturazione dualistica della metaforica della verticalità.

Il potere è in alto, ma alto e basso si implicano a vicenda e niente impedisce che, pur entro il medesimo orizzonte metaforico, si faccia leva sull’uno piuttosto che sull’altro estremo. Peraltro, già nel paradigma hobbesiano i soggetti giocavano un ruolo determinante: sono essi gli ‘autori’ da cui dipende la creazione del sovrano ‘attore’. È anche vero però che il loro protagonismo si interrompe con l’atto di ‘invenzione’ della sovranità: creato il sovrano, i sog-

<sup>13</sup> «Un’unione così fatta si chiama Stato, ossia società civile, e anche persona civile, poiché, essendo la volontà di tutti ridotta a una sola, essa si può considerare come una persona unica [...]. Volendo dunque dare una definizione dello Stato, dobbiamo dire che esso è un’unica persona, la cui volontà, in virtù dei patti contratti reciprocamente da molti individui, si deve ritenere la volontà di tutti questi individui; onde può servirsi delle forze e degli averi dei singoli per la pace e per la comune difesa» (T. HOBBS, *Elementi filosofici sul cittadino*, cit., V, 9, p. 150).

<sup>14</sup> M. WEBER, *Economia e società*, Milano 1968<sup>2</sup>, vol. I, p. 51.

getti divengono gli abitanti di una città che, pur costruita per la loro sicurezza, si organizza intorno a un piano urbanistico deciso dall'alto.

Non è comunque il *Leviathan* l'unica rappresentazione 'moderna' dell'ordine. Sempre in Inghilterra, a fine Seicento, viene sviluppata da Locke un'idea nettamente diversa di ordine e di sovranità. L'essere umano non è per natura condannato al conflitto. La soddisfazione del bisogno, l'auto-conservazione, lungi dal tradursi necessariamente nell'etero-distruzione, può essere controllata dalla ragione e compiuta nella forma (individualmente e socialmente utile) della proprietà. Per Locke dunque si dà nello stato di natura 'originario', prima dell'invenzione della sovranità, un ordine dei diritti, un ordine della libertà e della proprietà. È per rendere stabile e sicuro questo ordine che si crea il sovrano e lo si vincola 'fiduciarmente' al rispetto e alla salvaguardia dei diritti e delle regole fondamentali.

Locke delinea dunque uno schema di rappresentazione dell'ordine e della sovranità nettamente diverso dal modello hobbesiano. Se Hobbes faceva coincidere l'ordine con la sovranità, Locke assume come 'originaria' l'interazione spontaneamente ordinata dei soggetti e presenta il sovrano come un'invenzione 'successiva', l'indispensabile valvola di chiusura di un sistema che trova già in se stesso le condizioni di funzionamento. Emerge una visione più complessa dell'ordine: una visione 'dualistica', secondo la quale l'ordine complessivo si fonda sulla congiunzione-disgiunzione di due sottosistemi, di cui il primo, la società, predispone le funzioni del secondo, lo Stato, che proprio dal suo nesso funzionale con la società trae la propria condizione di legittimità.

Nell'impianto giusnaturalistico lockiano la distinzione-connesione fra i due 'sottosistemi' – l'ordine della proprietà e della libertà, già esistente in stato di natura, e la sovranità – è tutta giocata sull'asse della temporalità: ciò che viene 'prima', ciò che è presentabile come 'originario', vale come l'elemento determinante e immutabile cui la (successiva) invenzione della sovranità conferisce solo il finale perfezionamento.

Potremmo pensare di essere di fronte a uno schema effimero, data la rapida eclisse del lessico teorico giusnaturalistico nell'Inghilterra e soprattutto nella Scozia settecentesche. Al contrario, è proprio nel Settecento e nell'Ottocento che in tutta la cultura europea la visione 'dualistica' dell'ordine complessivo, introdotta da Locke attraverso il suo frasario giusnaturalistico, troverà una sua consistente affermazione. Si getta via insomma l'acqua ormai stagnante del giusnaturalismo, ma si fa salva l'esigenza di distinguere e connettere al contempo, all'interno dell'ordine complessivo, il



momento della società e il momento della sovranità.

Ora, la costruzione di un siffatto modello, la cui diffusione e importanza nel discorso moderno della sovranità non possono essere sottovalutate, passa attraverso un cambiamento delle coordinate metaforiche di riferimento. Si effettua una sorta di traslazione dall'asse della temporalità all'asse della verticalità. Lo schema giusnaturalistico lockiano si fondava su un 'prima' e su un 'dopo': l'ordine fondato sulla libertà e sulla proprietà era collocato a un estremo di un'asse temporale, mentre la sovranità era collocata all'altro estremo. Ciò che veniva 'prima', ciò che era 'originario', era il fondamento di ciò che veniva 'dopo'. Con l'esaurimento del paradigma giusnaturalistico, cambia la metafora di riferimento: l'asse della temporalità viene sostituita dall'asse della verticalità; non ci si 'muove' più nel tempo ma nello spazio; non si procede dal 'prima' al 'dopo', dall'originario al derivato, ma dal 'basso' verso l'alto'. Ciò che connotava il 'prima' e l'originario sull'asse della temporalità viene ora riferito a ciò che sta in basso sull'asse della verticalità. Fondante allora è ciò che sta in basso – la società – e fondato è ciò che sta in alto – la sovranità. Il potere politico è posto ancora al vertice, ma ciò che sta in basso, lungi dall'essere solo il destinatario e il recettore delle decisioni supreme, si presenta come la base, il fondamento, la causa efficiente. Una volta che all'asse della temporalità si sostituisce l'asse della verticalità, ciò che nel primo caso valeva come 'originario' vale, nel secondo, come fondante-determinante. Società e Stato, soggetti e sovrano occupano 'luoghi' distinti dell'ordine complessivo: la sovranità non coincide con l'ordine. Ciò che è in alto esercita ancora il potere supremo, disciplina e governa ciò che è in basso, ma a sua volta ciò che è in basso non solo imprime a ciò che sta in alto la sua destinazione funzionale, ma ne costituisce anche la condizione di esistenza. È in questo orizzonte che può essere collocata la stessa distinzione marxiana fra *Basis* e *Überbau*<sup>15</sup>: ciò che sta sotto, lo strato inferiore, è il livello economico-sociale, mentre lo strato superiore coincide con

<sup>15</sup> K. MARX, F. ENGELS, *Werke*, Berlin 1961, Band 13, pp. 8-9: «In der gesellschaftlichen Produktion ihres Lebens gehen die Menschen bestimmte, notwendige, von ihrem Willen unabhängige Verhältnisse ein, Produktionsverhältnisse, die einer bestimmten Entwicklungsstufe ihrer materiellen Produktivkräfte entsprechen. Die Gesamtheit dieser Produktionsverhältnisse bildet die ökonomische Struktur der Gesellschaft, die reale Basis, worauf sich ein juristischer und politischer Überbau erhebt, und welcher bestimmte gesellschaftliche Bewusstseinsformen entsprechen. Die Produktionsweise des materiellen Lebens bedingt den sozialen, politischen und geistigen Lebensprozess überhaupt». Sul lessico marxiano e l'impiego di *Basis* e *Überbau* in ulteriori contesti cfr. R. GUASTINI, *Marx: dalla filosofia del diritto alla scienza della società. Il lessico giuridico marxiano (1842-1851)*, Bologna 1974.

lo Stato e i suoi apparati ideologici. La metafora è confermata, ma al contempo, rovesciata: ciò che sta sopra domina, ma ciò che sta sotto fonda. È quindi ciò che sta in basso a disporre di ciò che sta in alto e infine (nella futura società liberata) a ricomprenderlo in se stesso: la libertà realizzata viene rappresentata attraverso l'azzeramento della metafora della verticalità.

Ancora, è nel gioco della distinzione e della reciproca implicazione fra 'alto' e 'basso' che si collocano le strategie argomentative e i modelli elaborati dal nascente 'costituzionalismo'. Si pensi a Sieyès e al suo lucido progetto di fondazione di un ordine nuovo. Alla vigilia della rivoluzione, Sieyès individua il portatore della sovranità: la nazione, ridefinita come l'insieme dei soggetti (giuridicamente) eguali. Sieyès usa ancora uno schema contrattualistico imputando agli individui il potere di fondare l'ordine politico. Il modello contrattualistico viene però impiegato per trasformare gli Stati generali, l'organo dell'antica società cetuale, in un'istituzione completamente nuova: un'assemblea investita di un inedito potere costituente in quanto rappresentativa della nazione degli 'eguali'.

Sono i soggetti che 'dal basso' fondano l'ordine nuovo per mezzo dei loro rappresentanti. È la rappresentanza la forma politico-giuridica che Sieyès (svolgendo un tema che sarà reso celebre da Constant) considera il requisito indispensabile di una democrazia dei 'moderni'. La rappresentanza è lo strumento che permette di collegare ciò che sta in basso – i molti, i soggetti, la nazione – con ciò che sta in alto, con il potere supremo di comando, ma è al contempo l'elemento che mette in moto l'intero processo politico.

«L'azione politica, in un sistema rappresentativo, si divide in due grandi parti: l'azione ascendente e l'azione discendente. La prima comprende tutti quegli atti per i quali il popolo nomina in modo diretto o indiretto le sue diverse forme di rappresentanza [...]. La seconda comprende tutti quegli atti attraverso i quali questi diversi rappresentanti concorrono a formare o a servire la legge»<sup>16</sup>.

La rappresentanza collega, procedendo dal basso verso l'alto, i soggetti con il sovrano, così come quest'ultimo, 'governando' i soggetti, compie all'inverso il medesimo itinerario. È la metafora di questo doppio movimento, ascendente e discendente, che offre a Sieyès la possibilità, per un verso, di sottolineare l'unità complessiva ma anche la differenziazione interna dell'ordine e, per un altro verso, di rappresentare non soltanto la dimensione 'statica' del si-

<sup>16</sup> J.-E. SIEYÈS, *Opinione di Sieyès su alcuni articoli dei titoli IV e V del progetto di costituzione pronunciata alla convenzione il due Termidoro dell'anno III della repubblica* [20 luglio 1795], in J.-E. SIEYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, 2 voll., Milano 1993, I: *Scritti editi*, a cura di G. TROISI SPAGNOLI, p. 788.

stema politico-giuridico, ma anche la ‘dinamica’ del suo concreto funzionamento<sup>17</sup>.

Un movimento ‘fondativo’ e ‘rappresentativo’ che procede dal basso verso l’alto; un’attività sovrana e ‘governante’ che procede dall’alto verso il basso: l’antica metafora della verticalità continua a dominare la rappresentazione sette-ottocentesca dell’ordine e della sovranità. Le oscillazioni al suo interno non mettono in questione la tenuta dell’asse metaforico, ma al contrario lo presuppongono e lo attivano a seconda che ci si orienti verso uno schema ‘monistico’ oppure ‘dualistico’ di rappresentazione del politico.

Quando si fa coincidere l’ordine con la statualità, quando si accoglie e si sviluppa in un coerente discorso giuridico l’antica premonizione hobbesiana del nesso fra ‘Stato’, ‘persona’, ‘volontà’ e ‘ordine’, ci si muove in un orizzonte metaforico che induce a porre il potere ‘in alto’ e a collocare ciò che sta in basso (i soggetti, i diritti) nel cono d’ombra proiettato dalla sovranità statuale (si pensi, emblematicamente, ai famosi ‘diritti riflessi’ di gerberiana memoria; si pensi, ancora, alla riduzione della rappresentanza a momento dell’auto-organizzazione dello Stato, nella prospettiva jellinekiana e orlandiana). Quando invece si adotta un modello dualistico, quando si presentano lo Stato e la società come due ‘sotto-sistemi’ dell’ordine complessivo, ci si muove nell’orbita del doppio movimento immaginato da Sieyès: ciò che è in ‘basso’ si protende verso l’alto attraverso la rappresentanza e ciò che è in ‘alto’ regge e governa gli individui a esso ‘sotto-posti’.

In entrambi i casi, l’antica metafora della verticalità, pur nel drastico variare dei contesti, degli orientamenti culturali e delle strategie argomentative, continua a proporsi come un indispensabile supporto del discorso ‘moderno’ della sovranità.

<sup>17</sup> Richiama l’importanza della metafora in Sieyès S. MANNONI, *Une et indivisible. Storia dell’accentramento amministrativo in Francia*, 2 voll., Milano 1994-1996, vol. 1: *La formazione del sistema (1661-1815)*, pp. 261 ss.; S. MANNONI, *La dottrina costituzionale di Sieyès*, in «Quaderni Fiorentini», 29, 2000, pp. 25-53.